

Con il concetto di "**teologia politica**" Schmitt dimostra come tutte le grandi categorie del diritto moderno siano state concepite a partire da una progressiva e lenta secolarizzazione di quelle teologiche (C. Schmitt, *Le categorie del politico, Teologia politica*, Il Mulino, 2013). Tutto l'impianto giuridico della modernità, dunque, deve, alla cultura che si prefigge di superare, le fondamenta stesse della propria struttura.

Una vera e propria cultura giuridica era già presente in Europa ai tempi dell'antica Roma. Il diritto dell'età moderna non si costituisce *ex novo*. Il filosofo del diritto moderno ha da un lato un importante reticolo di istituti e nozioni appartenenti alla cultura giuridica romana e, dall'altro, possiede una potentissima capacità d'astrazione concettuale derivante, in ultima istanza, dalla speculazione teologica sviluppatasi nei secoli precedenti. Tale capacità di astrazione, si badi, **non è una capacità disponibile in ogni contesto storico**.

Così, un giurista romano, ammetteva l'idea del contratto (inteso come strumento attraverso il quale si forniva una regolamentazione concreta ad un *modus operandi* diffuso e consolidato tra privati cittadini, quale lo scambio di beni) ma avrebbe trovato inconcepibile l'idea di *contratto sociale* (inteso come strumento attraverso il quale si forniva una legittimazione teorica alla nascita, mettiamo, della *res-publica* romana). E questo non per sua incapacità logico-deduttiva ma semplicemente perché un simile passaggio teoretico sarebbe parso, ai suoi occhi, un trapasso argomentativo troppo ardito e assolutamente intollerabile. Ammissibile, tutt'al più, "*come un mero fantasticare*" (G. Sanna, introduzione a: *Realizzazione etica del sé in Alfred Schütz. Tra pragmatismo e fenomenologia*, VI, p.22, Armando Editori, 2008).

La *res-publica* romana esiste perché esiste e non necessita di alcun tipo di spiegazione o legittimazione; trattasi di un mero dato *oggettivo*, del tutto *naturale*.

Con la categorizzazione giuridica secolarizzata della modernità si assiste ad un vero e proprio *svuotamento* di questa capacità astrattiva (accumulata nei secoli della cristianità medievale). Si potrebbe sostenere che il diritto moderno nasce con all'interno i presupposti logici per la sua dissoluzione nel tempo. La modernità crea una società fondata sul diritto (lo Stato moderno, per l'appunto) ma, le categorie fondative la società stessa risulteranno, prima o poi, del tutto inconcepibili.

La capacità astrattiva riscontrabile nella modernità (quella capacità che ha permesso di architettare in forma teoretica un nuovo modo di organizzare la vita associata) non è un qualcosa, come si è già detto, di aprioristicamente disponibile nell'uomo ma è frutto di determinate contingenze storiche. Lo scenario che si prospetta all'orizzonte dovrà fare i conti con l'inevitabile sentimento di *incomprensione* che si andrà a percepire nei confronti dei relitti concettuali, ormai indecifrabili, costruiti dalla modernità. **La modernità dischiude un'umanità che non è più in grado di riconoscersi in essa. Instaura un processo storico destinato a dissolversi.**

Per comprendere al meglio alcuni dei passaggi di questa considerazione dobbiamo partire dal pensiero di Sant'Agostino d'Ippona. La speculazione che ci interessa è quella in merito alla natura del male. Sant'Agostino si domandava: "se c'è Dio, che è buono e vuole il bene, perché permette

l'esistenza del male?" (*Si Deus est unde malum?*) La conclusione alla quale pervenne fu la seguente: da un punto di vista metafisico il male non esiste; quello che è definibile con il termine *male* altro non è se non la privazione del bene (Agostino, *Confessioni*, libro III, 7.12: "e mi sembrava di avvicinarmi alla verità proprio mentre me ne allontanavo, perché non sapevo che il male non è che privazione di bene fino al nulla assoluto", p.41, Garzanti, 2004).

L'esistenza ontologica è una prerogativa esclusiva del bene, non del male.

Addentrando nella riflessione un efficace parallelismo con il mondo naturalistico ci viene in soccorso: il *parassitismo* è quella forma di interazione biologica tra due specie di organismi nella quale il parassita trae un proprio vantaggio arrecando un danno all'ospite; si potrebbe dire che il male, di per sé inconsistente, sia identificabile con la **specie parassita** e che il bene, unico sussistente nel rango ontologico, sia identificabile con la **specie ospite**.

Così come il venir meno della specie ospite farà necessariamente venir meno la specie parassita - che da essa trae nutrimento - il venir meno del bene, per opera dello *svuotamento* realizzato dal male, farà venir meno il male stesso. **Lo scenario a cui conduce inevitabilmente il male è il vuoto, il nichilismo totale: la scomparsa sia del bene che del male.**

Da quest'ultima considerazione si comprende come il male, al fine di garantirsi un'esistenza futura, debba necessariamente conservare una seppur minima quantità di bene e dare a quest'ultima la possibilità di moltiplicarsi.

Concepire l'esistenza ontologica del male è, dunque, un errore. Guardare la realtà tramite le due categorie autonome e distinte di "**bene e male**" è fuorviante. Se il male c'è è perché sta traendo la sua effettività a scapito del bene. Ogni peccato, dunque, è un *venir meno* del bene realizzabile, un'*asportazione del giusto* che in quanto tale si configura come un'operazione "sbagliata".

Teniamo a mente le conclusioni del santo.

Se le cose stanno in questo modo, cerchiamo di soffermarci, ancora, sul processo di secolarizzazione delle categorie teologiche che ha portato alla nascita della modernità giuridica europea. Si è detto che tale architettura deve al "castello concettuale teologico" la sua stessa essenza. Concepire le idee moderne di *Stato assoluto*, *stato di natura*, *triplice separazione dei poteri*... sarebbe stato impossibile senza una pre-consolidata cultura teologica. La modernità è stata concepita per mezzo della teologia ed è legata ad essa da un solido cordone ombelicale.

Dimenticarsi di questo collegamento significa interrompere il flusso di sostanze nutritive e consegnarsi alla morte. Riprendiamo, ora, la riflessione di Sant'Agostino.

Si potrebbe dire, dunque, che la dinamica tra la teologia e la modernità sia in qualche modo riconducibile ai rapporti tra organismo ospite e organismo parassitario. Così come il *male* altro non è se non il venir meno del *bene*, la modernità - per come si è storicamente verificata - altro non è se non il venir meno della teologia. Ma se, come si è detto, l'organismo parassitario non può privare completamente l'organismo ospite delle proprie energie - pena il venir meno delle proprie chance di sopravvivenza - **la concettualizzazione giuridica moderna (laica e secolarizzata), al contrario, ha violentemente privato l'organismo ospite di tutte le sue energie vitali, spolpandolo completamente.**

Scegliendo l'*autonomia* dalle strutture teologiche dalla quale deriva, **la modernità giuridica si è inevitabilmente condannata ad una lenta e inesorabile decadenza**. Nel processo di secolarizzazione e di emancipazione dalle proprie radici teologiche è insito allo stesso tempo il concepimento e la dissoluzione - in quanto sistema alternativo incapace di auto sostenersi nel tempo - della modernità stessa.

Le conseguenze del processo storico dischiusosi, ormai, sono sotto gli occhi di tutti. I nostri tempi sono il dispiegamento totale dello *svuotamento* da essa prodotto. L'implacabile voracità del parassita ha finito per arrecare un danno mortale al suo ospite e, dunque, anche a se stesso.

Fermo restando quanto detto, resta una problematica di fondo. Se le categorie moderne che regolano il nostro vivere associato non ci appartengono più (perché frutto di un filosofare ormai esausto), come garantire la sopravvivenza dell'ordine sociale? E' qui che entra in gioco il concetto di "**tecnocrazia**". Il *potere politico* ha storicamente tratto dal "castello concettuale teologico" (percepito come l'ordine dominante del tempo) le strutture per emanciparsi da esso e costituirsi come ordine autonomo. Per poter sopravvivere, ad oggi, il potere politico deve confrontarsi con un nuovo ordine dominante e, in qualche modo, imparare a parlare il suo stesso linguaggio.

Svanita ormai la contingente capacità astrattiva di derivazione teologica e, in qualche modo, ritornati a quel pragmatismo giuridico romano, l'unico strumento per "tenere sotto controllo" il vivere associato sembrerebbe essere la *tecnologia*. Questa, essenzialmente, si incentra sul mero mondo empirico del *fare* piuttosto che su quello astruso e concettuale del *pensare*. Di certo un mondo più familiare e rassicurante agli occhi dell'uomo contemporaneo.

Per concludere, la situazione, come si è visto, è decisamente complessa. Sembrerebbe, infatti, che l'intero processo evolutivo giuridico della modernità non sia altro che una gigantesca *eterogenesi dei fini*. **Emanciparsi dal contesto originario (A) per costruire un nuovo contesto (B). Ma l'esito delle azioni conduce ad un contesto imprevisto (C) che non si aveva intenzione di istituire, nei confronti del quale si è totalmente impreparati.**

Una eterogenesi dei fini tragica, a dirla tutta, che si conclude con la morte del protagonista, quel tessuto sociale originario che si voleva, almeno negli intenti, meglio ordinare e regolamentare (G. Bombelli, *Il rapporto problematico tra modelli relazionali e diritto*, in: Dimensioni del diritto, a cura di A. Andronico, T. Greco, F. Macione, Giappichelli Editore, 2019). La costruzione *a tavolino* di impianti politico-giuridici non può che dischiudere conseguenze imprevedibili, incalcolabili e inimmaginabili; tali conseguenze si configurano come l'unico vero lascito alle generazioni future, che dovranno farsi carico di sfide globali inedite sempre più poderose.